RAFFAELE CANTARELLA
Τακτικοῦ καθηγητοῦ
τοῦ Κρατικοῦ Πανεπιστημίου τοῦ Μιλάνου

GRECIA e ITALIA

Magnifico Rettore,
Chiarissimi Colleghi,
Cari Studenti,
Signore e Signori.

Non è cosa facile padroneggiare ed esprimere la piena di sentimenti e di pensieri che si agitano nel mio animo in questo momento solenne della mia vita. Ritrovarmi qui, ai piedi di questa Acropoli dove già molte volte mi sono recato in devoto pellegrinaggio, ritrovarmi qui ora, insignito di tanto onore per la bontà e la stima di così illustri Colleghi, è cosa che profondamente mi commuove: e mi ispira anzitutto un vivo senso di gratitudine verso i Colleghi e amici ateniesi, che hanno voluto riconoscere così — di là da ogni mia speranza — una lunga attività di studio: quale che essa sia stata, ma dedicata tutta, con amore, alla conoscenza della Grecia perenne ed eterna, da Omero a Giorgio Seferis; a questa patria comune non soltanto di noi grecisti, ma di quanti hanno coscienza e dignità di uomini. Patria comune alla quale l'umanità non pagherà mai abbastanza l'immenso debito di gratitudine e di amore, per averne ricevuto i valori fondamentali della propria esistenza.

Che poi questo onore sia stato attribuito a me italiano — e quindi, attraverso la mia persona, all'Italia — è cosa che accresce di molto la mia gratitudine, in profondo compiacimento. In questo vostro gesto infatti io mi permetto di vedere — e credo di interpretare il vostro animo — non soltanto un valore accademico pur importante, ma una cosa molto significativa: un atto di simpatia verso l'Italia e la cultura italiana, che acquista oggi — per ovvie considerazioni — particolare rilievo. In questo modo — che corrisponde alla cerimonia nella quale, due mesi or sono, l'Università di Milano ebbe il piacere di consegnare la laurea «honoris causa» all'insigne bizantinista Nicola Tomadakis, professore nel vostro Ateneo — in questo modo, dicevo, Grecia e Italia non soltanto mostrano di aver superato un triste episodio del recente

passato, ma ritrovano — anche ufficialmente, direi — il loro costante comune destino di collaboratrici nella creazione delle più alte forme di civiltà.

Per questa ragione mi è parso opportuno ripercorrere insieme, brevemente, le millennarie vicende di questo comune destino. Purtroppo — ed è il mio solo grande rammarico in questa circostanza — queste cose io non posso dirvi parlando nella vostra bella lingua. Vogliate scusarmene. Ma sarà pur sempre la voce di un fedele amico della Grecia, nella lingua di un popolo che la storia ha congiunto indissolubilmente col vostro.

***

Fin dalle più remote tradizioni, l'Italia appare congiunta alla Grecia in molte leggende: Eracle, di ritorno dall'estremo Occidente riportandone i buoi di Gerione, aveva attraversato l'Italia, dalla Liguria alla Sicilia. Ma già egli, passando per il Lazio, fu ospite di Evandro arcade, che lo purificò dall'uccisione del pastore Caco: quello stesso Evandro che, circa due generazioni più tardi, accolse Enea profugo da Troia. La quale città, secondo una tradizione italica, sarebbe stata fondata da Dardano, figlio di Zeus e della Atlantide Elettra, originario dell'etrusca Cortona: onde, ad Enea, l'ordine dell'oracolo di Apollo «antiquam exquirite matrem».

Naturalmente, in queste leggende non cercheremo né una verità storica né una precisa cronologia, che tuttavia si delinea abbastanza chiara e coincide, press'a poco, con l'età micenea. Ma che esse contengano il ricordo di una pur lontana e confusa realtà, è cosa sicura, se già Esiodo (*Th.* 1011 - 1016: che non c'è alcun fondato motivo per espungere) conosce, come figli di Odisseo e di Circe, «Agrio e Latino incensurabile e possente (.....), i quali molto lontano, nei recessi delle isole sante, regnavano su tutti gli incliti Tirreni» [1]. E se in queste leggende «troiane» può aver giocato, come certamente giocò, l'orgoglio nazionalistico dei Romani, gradito e incoraggiato dagli stessi Greci, di recongiungere a Troia e alla tradizione omerica le origini di Roma, non si vede quale motivo potrebbe aver influito su altre tradizioni che ci riportano ancor più lontano: quella che attribuiva a Giasone, reduce dalla Colchide, la fondazione del tempio di Era Argiva alle foci del Sele; ovvero quella che conduceva Minosse in Sicilia, a richiedere la consegna di Dedalo dal re sicano Cocalo, il quale, da solo o con l'aiuto delle figlie, avrebbe ucciso Minosse [2];

---

1. Sulla fondamentale esattezza della quale vedi ora S. Mazzarino, Il pensiero storico classico, Bari I (1966), p. 194. Per il citato luogo esiodeo vedi ora M. L. West, Hesiod Theogony, Oxford 1966 e il commento ad l., p. 433 - 436.

2. Questa tradizione, nota anche a Herodt. VII 169 - 170 (cfr. How-Wells ad l.),

onde, nella città alla quale resterà il nome di Eraclea Minoa, si mostrava la tomba del re cretese.

Come per le leggende eraclee e troiane, così per queste tradizioni minoiche e micenee possiamo ritenere senz'altro che esse contengono un nucleo sicuramente storico: come è confermato — e senza possibilità di dubbi — dagli oramai numerosi ritrovamenti di documenti archeologici micenei non soltanto in Sicilia e nelle Eolie, in Puglia e in Campania [1], ma anche oltre i confini storici della colonizzazione magno - greca [2]; testimonianza sicura di approdi commerciali micenei in Italia, databili, in generale, fra i secoli XIV e XIII (ma non oltre). E poiché i navigatori achei ripetevano e continuavano le esperienze dei navigatori minoici, è fuori dubbio che anche dalle più antiche tradizioni, pur favolosamente ampliate, quadagniamo la certezza di rapporti commerciali, non pochi e non rari, fra Grecia e Italia, fin dal sec. XIV almeno. E questo rende ancor più credibile quanto — rispetto all'età sub - micenea — si può trarre, oltre che dalla ricordata testimonianza di Esiodo, dalla stessa geografia odissiaca [3], pur confusa e in parte favolosa e non tutta precisamente collocabile: la quale contiene tuttavia il sicuro ricordo, poeticamente trasfigurato, di alcune avventure di Odisseo nei luoghi dell'estrema Italia, fra cui almeno — a nostro avviso — Scilla e Cariddi, i Ciclopi etnei, le isole Eolie, e molto probabilmente anche Circe e le Sirene.

---

ad Antioco di Siracusa (Jacoby, FGrHist 555 T 3 : i Σικελικά cominciavano appunto con Cocalo), a Filisto (556 F 1) e ad Eforo (70 F 57), fornì l'argomento a una tragedia di Sofocle, Καμίκιοι (F 300 - 304 N³ = 323 - 327 Pearson: cfr. W. Schmid, GgL II, 1934, p. 433 sgg.): la quale — sembra — fu parodiata nel Κώκαλος di Aristofane (F 345 - 355 K. Edm.: nel 387). La tradizione raccontava ancora che i Cretesi, dopo un lungo e vano assedio a Camico, ripartiti per tornare in patria, furono spinti dalla tempesta sulle coste della Japigia; e conosceva altre fondazioni minoiche in Sicilia, come Engyon (Diod. Sic. IV 79,5). Anche di un altro cretese, Merione figlio di Molos, uno dei pretendenti di Elena e inclito danzatore, erano noti rapporti con la Sicilia, dove, appunto ad Engyon, aveva culto in epoca storica (Diod. Sic. IV 79, 6 - 7).

1. Vedi quanto ne ho accennato in Omero in Occidente e le origini dell'omerologia, «PP» 1967; e nota 5, e soprattutto Luigia A. Stella, La civiltà micenea nei documenti contemporanei, Roma 1965, p. 218 e nota 7. Una Mostra dei documenti micenei rinvenuti in Italia sarà allestita a Taranto, in occasione e a chiusura del I Congresso internazionale di micenologia (Roma 27 settembre - 3 ottobre 1967).

2. Per indizi sulla presenza degli Achei in Lazio e in Etruria, e per il ritrovamento di ceramica micenea a Luni sul Mignone, vedi G. Pugliese-Carratelli in «PP» 1962, p. 6 sgg., 23 sg., 1966, p. 157 e 164; per Monte Fortino a S. di Viterbo, L. Stella, op.cit., ibid.

3. Per la geografia odissiaca degli Apologhi, vedi quanto ne ho detto in art. cit.; cui aggiungi G. Bona, Studi sull'Odissea, Torino 1965, p. 91 sgg.; O. Zeller, Auf des Odysseus und der Argo Spuren, Aelen 1959 (in generale).

Queste preziose esperienze, certamente, non andarono perdute agli effetti dell'espansione in Magna Grecia: non solo per la grande colonizzazione storica, ma già per quella «pre - colonizzazione», che costituisce oggi uno dei temi più dibattuti in questo campo di studi. Sul quale quindi, attraverso le contrastanti opinioni circa l'estensione e le vicende di essa, ancora non si delineano conclusioni sicure [1]: ma prevale oggi la tendenza, presso gli storici, ad accordar fede (a parte, si capisce, l'esattezza di alcuni particolari) al complesso delle tradizioni relative a questi primi approcci dell'età submicenea, i quali, in funzione di tentativi e quasi di ispezioni sui luoghi, utilizzando i risultati delle esperienze micenee e già minoiche, e ritrovando le antiche vie della espansione in Occidente, vengono a costituire, nel quadro generale delle migrazioni, le premesse logiche e quasi necessarie della colonizzazione storica [2]. Per effetto della quale si viene formando, nei secoli VIII - VI, la grandiosa ellenizzazione della Magna Grecia e della Sicilia.

Come è ovvio, non è questa la sede per esaminare, anche brevissimamente, la molteplice importanza di questo fatto storico. Ma riguardano proprio il nostro tema le conseguenze di esso nei rispetti della cultura, e non soltanto greco - romana.

Anzitutto, nell'interno del mondo greco, di cui la Magna Grecia [3] costituisce una delle componenti culturali più importanti. Basta ricordare — per limitarci al campo della letteratura e del pensiero scientifico - filosofico — i suoi meriti maggiori: che si chiamano Stesicoro (e l'organizzazione del lirismo corale che appunto in Sicilia, con Simonide, Bacchilide e Pindaro, diede i suoi frutti più splendidi); l'Orfismo, che diede ai Greci la prima speranza di una vita eterna e beata dopo la morte terrena; il Pitagorismo, con le sue superbe illuminazioni, con la sua singolare struttura sociale e politica, con le sue originali conquiste nel campo della matematica e della teoria musicale; la medicina scientifica di Democede e di Alemeone con la Scuola crotoniate; la filosofia eleatica — che Diogene Laertio chiamava «italica» — che con Senofane intuì l'Essere unico e assoluto, e soprattutto con Parmenide creò la metafisica, aprendo la via alla sublime speculazione platonica; Teagene di Reggio che, già sulla fine del sec. VI, diede inizio alla grammatica, alla storia

---

1. Vedi in proposito la esauriente aggiornata rassegna di Jean-Paul Morel, Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses, in «PP» 1966, p. 379 - 420 e particolarmente 380 - 387.

2. Il Mazzarino, op.cit., I, p. 109 - 111, osserva opportunamente che, nella coscienza storica dei Greci, quelle che noi distinguiamo come precolonizzazione e colonizzazione storica, constituivano un fatto unico.

3. Qui e in seguito, quando non sia necessario precisare, adopero il termine «Magna Grecia» come comprensivo, per brevità, anche della Sicilia, come faceva già Strabone.

letteraria e alla filologia omerica (e val quanto dire alla filologia in generale); Epicarmo, che primo elevò a dignità letteraria la commedia; Tisia e Corace siracusani inventori di quella retorica che fu una delle più congeniali conquiste dello spirito greco e che fornì le armi alla critica sofistica, rimanendo il pilastro della paideia e della tradizione scolastica fino all'età bizantina; Sòfrone siracusano, creatore del mimo, ed Empedocle agrigentino poeta della scienza, cui tante grandi anime si ispirarono, da Lucrezio a Hölderlin; Rintone tarantino, che diede dignità d'arte alla farsa popolaresca dei flìaci; Nosside di Locri e Leonida di Taranto che rinnovarono l'epigramma; Archimede, il più grande matematico e tecnico dell'antichità; quel Teocrito siracusano infine, che fu una delle voci più dolci e più originali della poesia greca.

È veramente un bilancio superbo, questo serto di doni che i Greci d'Italia hanno offerto alla madre lontana, di cui accrescono il già grande patrimonio di civiltà, in un periodo nel quale l'Ellade, travagliata da profondi sommovimenti politici e sociali, è come impegnata a preparare, quasi in silenzio, la grande fioritura dell'età attica, dell'età di Atene. E se si considera che, delle altre migrazioni greche nello stesso Occidente (Massalia e Iberia, Libia) e in Oriente (Mar Nero), nessuna si avvicinò, neppur lontanamente, allo splendore di civiltà di questa Grecia d'Italia, non si può fare a meno di pensare che, pur senza fantasticare di apporti e di contributi indigeni, italioti e sicelioti, al fiorire di questa civiltà greca, essa dové tuttavia trovare un terreno, anche etnico, singolarmente favorevole e fertile, tale da esaltare in sommo grado le mirabili facoltà creative di quei coloni greci, che in Italia trovavano una seconda e meno avara madre, nella quale potenziare tutte le loro attività.

Ma questa Grecia d'Italia fu, ancora, la mediatrice della civiltà a Roma: e così questo fatto, attraverso l'espansione e l'eredità di Roma, assume una dimensione ecumenica anzi universale, decisiva per l'avvenire del mondo civile. Sia attraverso gli Etruschi — che tanto si erano nutriti, nella sede originaria, di quella civiltà micro - asiatica che fu, nel secondo millennio a.C., la grande matrice della civiltà mediterranea —, sia poi a contatto diretto con la grecità italiota, Roma assorbì gli elementi fondamentali della civiltà, e molto prima che «Graecia capta ferrum victorem coepit et artes intulit agresti Latio». A cominciare dall'alfabeto, mutuato, secondo la stessa tradizione romana, attraverso Cuma [1]: e il più antico verso romano, il saturnio [2]; e lo

1. Cfr. G. Pasquali, La grande Roma dei Tarquinii, poi in Terze pagine stravaganti, Firenze 1942, p. 12. Oggi prevale la tendenza ad attribuire l'alfabeto latino a mediazione etrusca (cfr. M. Pallottino, Etruscologia[4], Milano 1957, p. 126 sg.): ma questa tesi, piuttosto che modificare, sposta soltanto i termini della questione, sempre nell'ambito della civiltà greca.

2. Vedi Pasquali, op. cit., p. 15 - 18.

stesso nome «Italia» che venne ampliando i suoi limiti geografici seguendo l'espansione della civiltà greca; e quella «idea di Roma» infine, che tanto doveva significare nella storia del mondo civile [1]. Poi, in piena luce della storia, la completa ellenizzazione della letteratura romana, iniziata dal «semigraecus» tarantino Livio Andronico, al punto che gli stessi Romani, per portare la conoscenza della propria storia oltre l'ancor chiuso mondo romano, impiegano, con i primi annalisti, la lingua greca [2]; e più tardi, intorno al 168 a.C., Cratete di Mallo introduceva in Roma la dottrina grammaticale e filologica. Tutto questo — è superfluo ricordarlo — non diminuisce affatto i meriti di Roma nella creazione di una civiltà profondamente originale, pur nella tradizione della cultura greca volontariamente assunta a modello per farne l'espressione e la celebrazione della più autentica conquista spirituale romana, che è l'impero universale.

Naturalmente, la conquista romana dell'Italia Meridionale e l'impero di Roma ridussero la ellenizzazione, da un fatto etnico quale era stato, a una tradizione culturale; ma attiva e operante a lungo, se ancora in piena età imperiale, il prenestino Eliano e poi perfino due imperatori romani, Marco Aurelio e Giuliano, scrissero in lingua greca. E, fra due secoli, sarà ancora l'ultimo restauratore dell'impero mediterraneo, imperatore romano, ma oramai greco anzi bizantino di cultura e di lingua, a salvare il più grandioso monumento della civiltà romana, quel *Corpus iuris*, onde merito di esser collocato da Dante fra i beati. E ancora a suo merito va ascritta la conquista di Ravenna e la costituzione dell'Esarcato, che, a non dir d'altro, ha lasciato, appunto in Ravenna, il più splendido e importante complesso di arte bizantina.

***

Quando pur le ultime tenui tracce di quella che era stata la cultura greca in Italia si andavano oramai estinguendo, insieme con la stessa cultura romana,

---

1. Per la storia della «idea di Roma» nel mondo greco, vedi G. Pasquali, L'idea di Roma. A) I - II. Nel mondo greco, poi in op. cit., pp. 25 - 38 (fino alle guerre puniche; pp. 39 - 79, le età seguenti); La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco, pp. 81 - 94; Mazzarino, op.cit., I, pp. 191 - 207. Pur leggendarie, almeno in parte, vanno ricordate qui almento le tradizioni relative alla parte avuta da Ermodoro di Efeso nella più antica codificazione romana (Strab. 14, 25 p. 42 δοκεῖ δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ῥωμαίοις συγγράψαι); i Libri Sibillini portati a Roma dalla Grecia all'epoca dei Tarquini; la legazione dei tre Romani in Grecia intorno al 450 a.C. per «inclitas leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatium instituta moresque iuraque noscere» (Liv. 3, 31, 8).

2. Vedine i frammenti in F. Jacoby, FGrHist 809 sgg.; per l'importanza del fatto, Pasquali, L'idea di Roma op. cit., pp 40 - 42.

sotto le invasioni barbariche, un nuovo fatto storico, e i sommovimenti etnici che ne derivarono nel mondo mediterraneo, riannodarono, del tutto inopinatamente, i rapporti fra la cultura greca orientale e l'Italia Meridionale. Fuggendo dinanzi alla conquista araba, intorno alla metà del secolo VII, notevoli gruppi religiosi e laici di cultura e di lingua greca ritrovarono, dall'Egitto e dalla Siria, le vie della grande colonizzazione classica, costituendo in Sicilia, e in Italia Meridionale notevoli centri di cultura cenobitica, accresciuti poco dopo dai profughi della contesa iconoclastica e favoriti dalle pur alterne vicende della dominazione bizantina in queste stesse terre, oltre che dalle costanti determinate dalla posizione geografica e dalla tradizione delle rotte marittime mediterranee. Caduta poi la stessa Sicilia sotto gli Arabi, molta di questa cultura greco - cristiana rifluì in Italia Meridionale, fino alla Lucania e oltre. Ma diversamente della colonizzazione classica, che di norma si era limitata alla fascia costiera con rare e scarse penetrazioni, questa medievale, anche per la sua natura eremitico - cenobitica, si addentrò fin nelle zone più impervie dell'interno, come nella Sila calabrese.

Iniziata dunque come fatto di «élites» religiose e culturali, questa seconda ellenizzazione, ampliatasi e rafforzatasi nel tempo, finì col diventare un fatto etnico di notevoli dimensioni, costituendo — con la sua presenza, accanto a quella della cultura di Montecassino — l'aspetto più caratteristico e uno degli elementi più attivi e importanti della civiltà medievale nell'Italia Meridionale, rispetto a quella della rimanente Italia. E anche questa seconda Magna Grecia, tenuto conto delle circostanze storiche e delle mutate proporzioni che ne derivano, si presenta con un bilancio culturale di estrema importanza: numerosissime fondazioni di laure, monasteri e chiese, fra cui si contano mirabili e originali monumenti architettonici (come il «Patir» di Rossano o la «Cattolica» di Stilo), oltre le caratteristiche e interessanti cripte eremitiche di Puglia e di Basilicata; splendide figure di asceti e di santi, quali S. Nilo e S. Bartolomeo di Rossano o S. Bartolomeo di Simeri; un vigoroso movimento letterario fra cui sono particolarmente da ricordare l'innografia religiosa col siracusano S. Giuseppe innografo e Teofane vescovo di Catania, l'agiografia, l'omiletica infine per opera di Filagato da Cerami. E ancora nel sec. XIII, quando questa cultura greca sta per estinguersi anche per cause naturali, essa produce una interessante fioritura di poesia, localizzata in Sicilia, alla corte normanna, con un notevole gruppo di poeti «ghibellini»; e ad Otranto, intorno al monastero di Casole [1]. Ciò che meglio attesta l'ampiezza e l'importanza del fatto è la sopravvivenza, ancora oggi se anche, purtroppo, in via di estin-

1. Vedili ora criticamente editi e illustrati da M. Gigante, Poeti italobizantini del sec. XIII, Napoli 1953; Id., Eugenii Panormitani versus iambici, Palermo 1964.

zione, delle due isole ellenofone di Bova (Reggio Calabria) e presso Otranto, che sono di molto interesse anche per la storia del greco medievale [1].

Ma oltre questa produzione originale, non certo eccelsa e tuttavia notevole anche perché copre un periodo di carenza della cultura bizantina per effetto della costituzione dell'Impero latino d'Oriente (1204 - 1261), la benemerenza di gran lunga maggiore di questo fatto, di fronte alla storia della civiltà sta senza dubbio nella conservazione della cultura greca in Occidente durante il medioevo, attraverso un lungo periodo nel quale non soltanto nel resto dell' Europa, ma nella stessa Italia, tranne poche eccezioni, la lingua e la letteratura greche furono pressoché ignote. Questi Greci d'Italia Meridionale e Sicilia conservano e trascrivono manoscritti greci di autori sacri e profani, ne costituiscono (anche con ricerche e acquisti a Bisanzio) le prime raccolte e insegnano la lingua greca ai Latini: presso i quali sorge, così, un vivo interesse per la cultura greca, scientifica prima e poi letteraria. Onde nasce, per la prima volta in Occidente, un vivace movimento di traduzioni dal greco, con Alfano da Salerno, Enrico Aristippo arcidiacono di Catania, Bartolomeo da Messina, Nicola da Reggio a altri; che poi si estende anche al Nord, con Burgundio Pisano, Mosè da Bergamo, Giacomo da Venezia. E ancora da questa seconda Magna Grecia vengono gli impulsi che muovono alla conoscenza diretta della letteratura greca: il monaco Barlaam di Seminara, che tentò di insegnare i rudimenti del greco a Francesco Petrarca; e più ancora il calabrese Leonzio Pilato, maestro di greco a Giovanni Boccaccio, e primo traduttore, in Occidente, di Omero ed Euripide [2]. Così l'Italia, per opera di questi modesti pionieri, muove alla scoperta di quella cultura greca, nota soltanto di nome finora, per il tramite della cultura latina che la proclamava propria fonte e modello: e la cultura greca, attraverso l'Umanesimo italiano, diventa patrimonio e fondamento della nuova civiltà europea. E quando, fra pochi decenni dinanzi alla minaccia e poi alla conquista turca, i dotti greci prendono la via dell'esilio, si offre loro naturalmente, seconda patria e tradizionale ospitale rifugio, ancora una volta l'Italia, ad accogliere Manuele Crisolora, Demetrio Calcondila e tanti altri, che diffonderanno agli umanisti italiani la conoscenza della lingua e della letteratura greca.

---

1. Per la Calabria abbiamo ora la benemerita raccolta de G. Rossi Taibbi - G. Condofuri, Testi neogreci di Calabria, Palermo 1959. Diversa è l'origine dell'altra isola ellenofona in Italia (quella di Cargese in Corsica), dovuta a una migrazione di Manioti dal Peloponneso, sulla fine del sec. XVIII: cfr. G. Blanken, Le grec de Cargèse (Corse), t. I, Leyde 1951.

2. Su cui vedi ora il prezioso, fondamentale volume di A. Pertusi, Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio, Venezia - Roma 1964.

***

Anche la dominazione turca — che pure fu il pericolo più grave corso dall'ellenismo nella sua storia millennaria — non distrusse, come era da temere, la tradizione della cultura e la coscienza nazionale greca. Questa sopravvisse, attraverso le dure prove di eroiche rivolte e di crudeli repressioni, nell'indomito amore dei Greci per la libertà e per l'indipendenza, fino all'epopea del risorgimento. Quella — la tradizione di cultura, che era poi l'essenza dell'ellenismo — trovò accoglienza e rifugio nella più lunga delle dominazioni nate dalla quarta Crociata, quella enetocrazia cretese che, iniziata nel 1211, pur attraverso aspri contrasti iniziali, durò se non pacifica ma benefica per più di 450 anni, fino al 1669, quando anch'essa dové cedere alla potenza turca. Fu essa il polmone attraverso il quale la Grecia continuò a respirare la civiltà occidentale, a coltivare ed esprimere la propria cultura nei rapporti con la Serenissima, anche per mezzo di numerose e folte colonie nel Veneto, mandando i suoi figli a studiare nell'Università di Padova, stampando i propri libri a Venezia. Si forma così quella cultura cretese, profondamente nutrita di succhi italiani, che nel suo secolo d'oro, l'ultimo, produsse autentici capolavori come l'*Erotocrito* e il *Sacrificio di Abramo*: quel secolo d'oro che giustamente un insigne studioso greco ha definito «la prima meravigliosa fioritura della letteratura neo - ellenica» [1].

Dire, qui, di quante suggestioni, motivi e imitazioni dalla cultura italiana, medievale prima e più ancora rinascimentale, sia piena questa letteratura cretese, sarebbe cosa superflua: a noi piace rilevare che gli studi su questi rapporti sono oggi particolarmente vivaci e fecondi presso benemeriti e valenti studiosi greci, quali il Tomadakis, il Manussakas, Linos Politis, il Kriaràs, lo Zoras e molti altri; mentre, purtroppo, ben poco vanno facendo, in questo campo che sarebbe così interessante, gli studiosi italiani. E piace sottolineare la felice coincidenza per la quale, dai due popoli ancora una volta profondamente uniti nella loro storia, risuona sotto il segno della cultura italiana la prima mirabile voce della risorta letteratura neo - ellenica, quasi antesignana della attesa e invocata unità e libertà della patria greca.

Poi, quando finalmente albeggia la giornata eroica della libertà, conquistata col sacrificio di tanto sangue — cui non mancò il tributo di un generoso patrizio piemontese, il conte Santorre di Santarosa, e dei volontari lombardi — ancora da un luogo tradizionalmente e profondamente nutrito di cultura

---

1. M. I. Manussakas, Ἡ Κρητικὴ λογοτεχνία κατὰ τὴν ἐποχὴ τῆς Βενετοκρατίας, Tessalonica 1965, p. 27.

italiana, dall'Eptaneso, si leva la voce della riscossa con quell'*Inno alla libertà* di Dionisio Solomòs, che doveva diventare l'inno nazionale ellenico. E da Zante, «fior di Levante», come la chiamavano i Veneziani, unita da tanti legami alla cultura italiana così da essere — e non soltanto allora — praticamente bilingue, risorge insieme la voce della poesia neogreca, col Solomòs appunto e con Andrea Calbo, che a lungo vissero in Italia e molto scrissero in italiano. E il dono fu generosamente ricambiato dalla piccola Zante col figlio di Diamantina Spathis, lo zantiota Ugo Foscolo che fu uno dei nostri più grandi poeti, ai nobili spiriti del quale l'Italia tanto deve della sua risorta coscienza nazionale e delle sue aspirazioni alla libertà.

***

Durante il secolo XIX, fino alla prima guerra mondiale, la Grecia — come del resto gran parte dell'Europa danubiana e balcanica, anche per ragioni politiche e diplomatiche — fu attratta prevalentemente nell'orbita della cultura francese. Poi l'orizzonte si allarga, e ricominciano pur timidi contatti diretti fra i due paesi. Con la seconda guerra mondiale si arriva, purtroppo, a un confronto ostile, alla guerra. Guerra gratuita e inutile — anche politicamente e militarmente —, imposta, come oggi sappiamo, dalla illusione di un uomo solo ad un popolo che, anche con questo atto, egli rendeva idegno della sua storia e delle sue tradizioni: guerra combattuta aspramente da entrambe le parti, con pari eroismo e con pari sacrifici. Eppure, da questo confronto supremo messi di fronte ai sentimenti primordiali della natura umana, attraverso varie vicende e prove per entrambi dolorose, i due popoli, sperimentando il valore e la dignità dell'avversario, non solo non uscirono nemici, ma rafforzarono reciproci sentimenti profondamente e nobilmente umani. E noi ricordiamo con gratitudine come, dopo quell'8 di settembre che per insipienza e viltà di capi fu per noi italiani così infausto, molti soldati nostri trovarono aiuto e rifugio e salvezza presso il nemico di ieri, memore dell'umanità che gl'Italiani avevano mostrato verso i Greci pur nelle tristi necessità della guerra.

È forse anche per questa ragione che l'interesse per la Grecia moderna e contemporanea, già cominciato prima di quegli avvenimenti, si è venuto accrescendo e ampliando presso di noi in maniera estremamente significativa in questi ultimi decenni. Oggi, di fronte all'unica cattedra che ne tenne in Roma colui che è giusto ricordare come il pionere di questi studi in Italia, dico Silvio Giuseppe Mercati, abbiamo nelle nostre università, oltre a numerose cattedre per incarico, ben sei cattedre di ruolo di Filologia bizantina, tenuta da studiosi i quali, tutti, rappresentano degnissimamente questa disciplina e la illustrano di contributi che pongono i nostri studi nei primi ranghi della

bizantinistica internazionale: di quella bizantinistica nella quale, giustamente, i Greci di oggi ravvisano le origini della cultura neo - greca, pressappoco come per noi Italiani sarebbe la parte italianistica della filologia romanza. E a Palermo, per merito di Bruno Lavagnini, svolge una attiva e feconda opera l'Istituto Siciliano di studi bizantini e neo - ellenici; mentre per la prima volta abbiamo ora finalmente anche tre cattedre di ruolo di lingua e letteratura neo - greca, di cui i titolari tanto valorosamente si adoperano per farci conoscere, con eccellenti traduzioni e con studi originali, la letteratura greca moderna e contemporanea, oramai assurta, anche per il riconoscimento del premio Nobel, fra le grandi letterature contemporanee. In pari tempo, da parte greca, è stata testé istituita, presso l'Università di Atene, una cattedra di ruolo di lingua e letteratura italiana; mentre a Venezia ha ripreso la sua preziosa attività quell' Istituto greco di Studi bizantini e neo-ellenici che riprende e riannoda una secolare tradizione nella storia dei rapporti culturali italo-greci; e ad Atene, presso il nostro Istituto di Cultura, i corsi di lingua e letteratura italiana sono frequentati da un concorso sempre più numeroso di studenti e di studiosi. E da Atene ancora ha ripreso in pieno la sua mirabile attività quella Scuola archeologica italiana, nella quale si sono formati i nostri grandi archeologi, e alla quale la Grecia deve la scoperta di alcune delle più splendide testimonianze della propria storia e della propria civiltà.

***

Questa fraternità di spiriti, questa comunanza di destini e di glorie, questa fedeltà a una grande missione di civiltà, questo retaggio di millenni, Greci e Italiani — con fraterno animo commosso — ricordiamo, qui, ai piedi di questa Acropoli che rimane nei secoli la vetta più alta e il faro più fulgido di tutta la storia umana. E il lungo cammino percorso deve essere per noi l'auspicio e l'impegno a continuarlo ancora insieme, per il bene dell'umanità. Poiché la nostra missione non solo non è esaurita, ma essa è più che mai necessaria in questa cosidetta civiltà della tecnica e del benessere, che, con i suoi miti edonistici e materialistici, si avvia a distruggere i valori più nobili dell'uomo. E tocca proprio a noi, autori e continuatori della più alta e umana forma di civiltà, proclamare la necessità del ritorno — se vogliamo salvarci — a quegli ideali insostituibili che dall'Acropoli e dal Campidoglio rifulsero all'umanità.

Milano, febbraio 1967

RAFFAELE CANTARELLA